

Metalmecanici, un cattivo accordo

L'accordo per il rinnovo del contratto dei metalmecanici, firmato il 7 maggio dalla Federmeccanica con Fim e Uilm, ha a che fare con quattro diverse questioni. Naturalmente, questi problemi sono tra loro intrecciati. Tuttavia, per analizzarli è opportuno tenerli distinti. Il primo, e più evidente, è quello dei rapporti interni al mondo sindacale. L'accordo, che ha escluso il sindacato maggiormente rappresentativo, e cioè la Fiom, è sicuramente l'esito di una divisione già preesistente. Adesso viene da chiedersi: avrà un ulteriore retroeffetto negativo sulla tessitura, da molti auspicata, di nuovi rapporti fra Cgil, Cisl e Uil?

Il secondo problema è quello della sovranità dei lavoratori sugli atti contrattuali che li riguardano. Una questione che può essere riassunta così: che senso ha, nell'ambito di un sistema giuridico-politico

a chiara impronta democratica come quello esistente nel nostro Paese, che una minoranza, in questo caso Fim e Uilm, possa decidere non dico al posto ma contro il volere della maggioranza dei lavoratori sindacalizzati? Il terzo problema è quello delle relazioni industriali. Che impatto avrà questo accordo su un sistema di relazioni tra parti sociali in cui il contratto dei metalmecanici ha, da più di trent'anni, un ruolo centrale? Quarto problema: quale capacità avrà questo accordo di regolare in modo positivo i rapporti tra imprese e lavoratori nell'ambito dell'industria metalmecanica? Credo di poter dire, usando un'espressione tratta dalla koinè neo-romanesca, che nei primi giorni dopo l'accordo si è assistito al tentativo, messo in atto da più parti, di buttarla in caciara. Dichiarazioni, liti, clamori, insulti, relativi

Invece di costruire adeguate relazioni sociali nel cuore dell'industria italiana, avvia un'opera di smantellamento e porta un grave colpo all'istituto del contratto nazionale di lavoro

FERDINANDO LIUZZI

soprattutto al primo problema, hanno sollevato un polverone, ovviamente amplificato da vari mezzi di informazione, che ha distolto l'attenzione di molti dalla questione più importante: quella dei contenuti contrattuali dell'intesa. Quel che serve, invece, è una discussione pacata che, come quella avviata su queste colonne da Massimo Roccella e Bruno Ugolini, parta proprio dall'analisi di tali contenuti. La mia tesi è che l'accordo del 7 maggio è un cattivo accordo non solo per i lavoratori metalmecanici

ma anche per le imprese e quindi, in prospettiva, per il sistema delle relazioni industriali del nostro paese. Che sia cattivo per i lavoratori non è difficile da dimostrare. I soldi sono così pochi che il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali, di qui a fine 2004, è destinato sicuramente a diminuire. Nessun problema posto dai mutamenti in corso nel mondo industriale, a partire dalla precarizzazione relativa dei rapporti di lavoro, è stato risolto. Di più: l'accordo apre pericolosi varchi, proprio in tema di rapporti

di lavoro oltre che in tema di orari, alla manomissione dei diritti oggi goduti dai lavoratori e dai loro sindacati. Insomma, un netto passo indietro. Nell'accordo del 7 maggio c'è però un altro aspetto fondamentale che, sin qui, non è stato forse messo in luce a sufficienza: l'indebolimento della capacità regolativa del contratto. Questo indebolimento lo si vede, innanzitutto, in ciò che riguarda le retribuzioni. Meno salario nel contratto nazionale non vuol dire che i metalmecanici siano destinati a

imporre tutti nella stessa misura proporzionale ma, appunto, che il contratto vede indebolirsi la sua capacità di esercitare un'autorità salariale perequativa. I lavoratori più deboli si impoveriranno e quelli più forti si arrangeranno da sé. Ciò che però, da un certo punto di vista, è persino più sorprendente, sono i massicci rinvii all'azione legislativa portata oggi avanti dal Governo. Fim, Uilm e Federmeccanica si spogliano così di un potere di autoregolazione dei rapporti di lavoro che, nella tradizione italiana, è sempre stata nelle mani delle parti sociali. Da noi, infatti, la contrattazione ha storicamente anticipato e non seguito la legislazione in materia di lavoro. Come sanno tutti quelli che si occupano di negoziati in materia di lavoro, un accordo è buono quando può essere giudicato tale da entrambe le parti. Un buon contratto, infatti, non deve

solo garantire i diritti dei lavoratori ma deve anche offrire qualche certezza alle imprese. L'accordo del 7 maggio, invece, genera per tutti più problemi di quanti ne risolve. Maurizio Sacconi, sottosegretario al Lavoro, ha detto che questa intesa «ha oggettivamente una portata storica nell'intensa dinamica delle relazioni industriali in Italia». Temo che abbia ragione ma non perché essa, come dice Sacconi, «eviti l'instabilità» connessa al conflitto sindacale. Al contrario, se non sarà superata da un nuovo accordo, questa intesa potrà avere tale «portata storica» proprio perché, per la prima volta dopo il contratto del gennaio 1970, invece di costruire adeguate relazioni sociali nel cuore dell'industria italiana, avvia un'opera di smantellamento che non si sa verso quale assetto sia indirizzata e arreca, così, un grave colpo all'istituto stesso del contratto nazionale di lavoro.

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CHI HA COMINCIATO

eri questo giornale ha pubblicato in prima pagina un appello «per salvare la Repubblica», in cui si chiedeva, accorati, fra altre degnissime riflessioni, di riportare «il necessario conflitto politico, alla condizione di conflitto tra idee più che tra persone, di competizione alta tra progetti politici». Lo firmavano personaggi di notevole peso, da Rutelli a Diliberto, da D'Alema a Rita Levi Montalcini. La sera prima avevo incontrato, nella sede del comitato di quartiere, un gruppo di giovani e meno giovani della Magliana (zona popolare di Roma) per parlare di Aprile. Anche loro, anche se con un linguaggio meno curiale, chiedevano la stessa cosa. Dicevano: ma smettiamola di rispondergli colpo su colpo. Facciamo i superiori. Una donna ha detto: ci tira in basso anche a noi. Tutte e tutti, dichiaravano una cocente nostalgia per la discussione libera, quella in cui si cerca di capire che cosa è giusto e che cosa va raddrizzato, come

intervenire per migliorare la qualità della vita di tutti, come relazionarsi con il vasto mondo e le sue inquietanti derive. Volavano zanzare grasse e maligne, nonostante il mese di maggio e le dieci di sera, la Magliana è un quartiere sistemato al di sotto dell'argine del Tevere e sopra una falda acquifera tradizionalmente malarica. Faceva caldo e la Roma aveva appena perso 4 a 1, eppure stavano tutti lì, con la voglia di sdoganarsi dal commento quotidiano alle angherie del nemico, alle volgarità, ai passi falsi, alle aggressioni. Uno di quei casi in cui base e dirigenti della sinistra, scienziate e casalinghe si trovano perfettamente d'accordo. E io con loro. Esprimerei, se posso, soltanto un dubbio: credete, crediamo, davvero, che sia possibile sottrarsi al personalismo, al livore, alle accuse reiterate di essere persecutori, giustizialisti, comunisti (inteso come insulto, comunisti modello gulag e foiba, non modello Gramsci e Berlinguer)?

Pensate che opporre silenzio alle grida abbassi il volume di guano che, quotidianamente, ci inzacchera? Non verrà, dai più tontoloni degli italiani, interpretato alla luce del celebre adagio «chi tace acconsente»? Quando i miei figli, bambini, litigavano con gli amichetti, nel sedere la rissa, non sono mai stata così ingenua da chiedere «Chi ha cominciato?». L'uomo, da cucciolo, mostra già, tutte intere, le sue debolezze: erano, sempre, tutti, sinceramente, convinti che a cominciare era stato l'altro. Quindi mi astenevo dal fare domande. Piuttosto chiedevo spiegazioni: che cosa, nel tuo avversario, ti dà così tanto sui nervi da scegliere di prenderlo a insulti invece di discutere? Le risposte svariavano dall'ingeneroso «gli puzzano i piedi» al più sobrio «è cretino». Vogliamo provare a porre a noi stessi la medesima materna domanda? Che cosa, nelle parole e nelle azioni del Presidente del Consiglio e dei suoi fedelissimi, ci mette addosso questa sciocca voglia di rispondere agli insulti con gli insulti invece di discutere davanti a una bella merenda? Se avete delle risposte, inoltratele, per favore, all'Unità. Sarà una seduta di autocoscienza.

Maramotti



Con il saluto annunciato, ma poi mancato, del Magnifico Rettore, professor Giuseppe D'Ascenzo, e tra le vivaci contestazioni di un gruppo di suoi biologi, l'Università La Sapienza di Roma ci ha proposto di "dimenticare Darwin". L'invito segue di poche settimane quello del gruppo di Alleanza Nazionale al Consiglio provinciale di Milano. Questa volta l'occasione per l'addio al naturalista inglese viene offerta dalla presentazione di un libro non recentissimo, "Dimenticare Darwin" appunto, pubblicata dal genetista Giuseppe Sermoniti nel 1999 presso i tipi delle Edizioni "Il Cerchio" di Rimini. L'elemento di novità nella cerimonia dell'oblio celebrata presso l'Aula A del Dipartimento di Chirurgia della più grande università d'Italia non è rappresentato, tanto, dalle argomentazioni con cui il professor Sermoniti ha cercato di demolire il "mito dell'evoluzione" e la teoria darwiniana della selezione naturale che lo sorregge. Perché si tratta di argomentazioni antiche. Frutto di un percorso iniziato da Giuseppe Sermoniti nel lontano 1971, epoca della pubblicazione di un libro su "Il crepuscolo dello scienziato", e che ha avuto tra le tappe principali la pubblicazione nel 1980 di un al-

La destra vuole «dimenticare Darwin»

PIETRO GRECO

tro libro "Dopo Darwin" e provvisoriamente concluso con "Dimenticare Darwin". L'idea di Giuseppe Sermoniti, che è stato docente presso le università di Palermo e Perugia e presidente dell'Associazione di Genetica Italiana, è che il darwinismo e la teoria dell'evoluzione delle specie siano il massimo emblema di quella scienza moderna che "ha perduto i suoi limiti, ha smantellato il suo scenario, facendo della ragione, nata ribelle, una dispettosa divinità" a causa del suo "arrogante rifiuto del divino e del mitico".

Tra le vivaci contestazioni di un gruppo di suoi biologi lo propone l'Università La Sapienza di Roma

co». Insomma, sostiene Sermoniti, lo scienziato è un uomo ribelle che, per superbia, ignora la presenza di Dio e del mito. E per questo non è in grado di afferrare la verità (anzi, la Verità) sulle cose del mondo. Soprattutto del mondo biologico. Quanto all'evoluzionismo di Charles Darwin, questo è il pensiero che, facendo discendere l'uomo dalle scimmie, ha più di ogni altro contribuito alla desacralizzazione del mondo. In realtà, sostiene Giuseppe Sermoniti, non è affatto vero che l'uomo discende dalle scimmie: sono le scimmie che discendono dall'uomo. E non è affatto vero che esista un processo, l'evoluzione naturale, cieco e privo di direzione, fondato sul caso (delle mutazioni genetiche) e sulla necessità (della selezione naturale che assicura un maggior successo riproduttivo al più adatto). Il mondo biologico cambia. Ma le sue forme essenziali seguono una via teleologica di sviluppo. Seguono una direzione. Hanno un senso.

Indicati da Dio. Per Sermoniti la via da perseguire è dunque chiara. Dimenticare Darwin e la sua teoria, perché frutto della dogmatica filosofia progressista della sinistra, e ritornare a una situazione pregalliana, in cui "una religione elevata al piano metafisico ed una scienza alla ricerca dello spirito del mondo possano identificarsi, ritornare a essere un'unica cosa". Dicevamo che questo progetto, per metà politico e per metà religioso, presentato ieri al Politecnico di Roma, non costituisce una novità. Perché sono più di trent'anni che Sermoniti lo va proponendo. Costituisce invece una novità il fatto che a rilanciarlo sia l'università La Sapienza di Roma. O, almeno, una sua autorevole componente. Questo davvero non era mai avvenuto. Non era mai successo che il più grande ateneo italiano desse in qualche modo il suo avallo alla proposta di dimenticare, in un colpo solo, Darwin e Galileo. Con un progetto che la-

scia del tutto scettiche sia la comunità scientifica che le autorità religiose. La teoria dell'evoluzione delle specie è stata proposta da Charles Darwin quasi 150 anni fa. Ed è accettata da genetisti da almeno 70 anni. Anzi, nel tempo la teoria si è irrobustita fino a diventare il fondamento delle scienze biologiche, grazie alle corroborazioni indipendenti ricevute dalle branche più disparate della scienza della vita: dalla paleontologia alla biologia molecolare e, appunto, alla genetica. Certo, negli anni abbiamo imparato che l'evoluzione biologica è pluralista, che la selezione naturale è il motore principale ma non l'unico della dinamica evolutiva. Ma questo era lo stesso Darwin a dirlo. Certo, di tanto in tanto ci sono uomini di scienza che propongono di "dimenticare Darwin". Come alcuni tra quegli strutturalisti, per esempio, cui Giuseppe Sermoniti si ispira. Ma finora questi scienziati non hanno portato pro-

ve capaci di convincere la comunità scientifica. Cioè che il darwinismo resta la più grande e solida teoria biologica a nostra disposizione per spiegare l'evoluzione della vita. Nessuno, però, si era mai proposto di riunificare la scienza e la religione. Di riportare la scienza nelle condizioni di ancilla della teologia. Un'idea giudicata esplicitamente impraticabile, insomma sbagliata, anche dal Papa in occasione della "riabilitazione" di Galileo Galilei. Dimenticare in un colpo solo

L'idea è antica Perché oggi rinasce questo bisogno di integralismo culturale e religioso?

il naturalista inglese e il fisico italiano è quindi un'impresa priva di ogni credibilità, non solo scientifica ma anche culturale. Cui un'università - tanto più un'università come La Sapienza di Roma - non dovrebbe prestarsi con troppa facilità. Non si tratta di censura. Ma di adesione a una soglia minima di rigore culturale. La domanda è, dunque, perché? Perché dopo la riscoperta del creazionismo di matrice protestante da parte della destra di Milano, in capo a poche settimane Roma scopre l'antidarwinismo di matrice cattolica? Perché questo bisogno di integralismo culturale e religioso? Perché questa manifestazione di integralismo culturale e religioso trova, ora, adesioni in ambienti universitari? Anzi, in alcuni ambienti della più grande università italiana? Certo la destra fondamentalista ha da sempre, tra i suoi caratteri distintivi, un revisionismo iconoclasta che non ha remore a fare a pugni con l'evidenza, a bisticciare con la logica, ad accapigliarsi con la verità storica e scientifica. Ma solo nei momenti meno promettenti della storia questo tipo di revisionismo iconoclasta ottiene un consenso di massa e chi dà del comunista a Darwin o dell'eretico a Galileo viene applaudito nelle università.



cara unità...

Il mio amico Tamburrano ha torto e l'Unità ha ragione

Cesare Salvi

Cara Unità, mi riferisco alla lettera di Giuseppe Tamburrano sullo Statuto dei lavoratori. Il mio amico Tamburrano ha torto e l'Unità ha ragione. Il servizio da voi pubblicato sull'anniversario dello Statuto è, infatti, del tutto nel vero circa l'atteggiamento del Pci sulla soglia di 15 dipendenti prevista dall'articolo 18. Il Pci (e il Psiup) si astenero dal voto finale sullo Statuto, indicando come prima delle ragioni che impedivano il voto favorevole proprio la mancata applicazione dell'articolo 18 ai lavoratori delle imprese con meno di 16 dipendenti. Cito dagli atti parlamentari. Dichiarazione di voto alla Camera dell'on. Giuliano Pajetta, seduta del 14 maggio 1970. "La nostra critica si articola su tre punti fondamentali. Il primo punto riguarda le gravi lacune che concernono in particolare il problema delle piccole aziende e altre questioni che sono state molto bene ricordate ieri dal collega Sacchi".

Dall'intervento dell'on. Sacchi (responsabile Pci nella Commissione Lavoro) nella seduta del 13 maggio: "Anche per quanto riguarda il campo di applicazione della legge, non credo sia possibile essere d'accordo con il disegno di legge in esame. E' vero che esso costituisce un passo avanti rispetto alla discriminazione operata con la legge n. 604 che escludeva le fabbriche aventi fino a 35 dipendenti; ma vi è pur sempre una discriminazione anche in questo progetto di legge, discriminazione che non si giustifica, così come non si giustifica quella di cui alla legge 15 luglio 1966, n. 604. Ma perché - noi ci chiediamo - ad un padrone che ha 15 dipendenti (come stabilisce il disegno di legge in discussione) deve essere riconosciuto addirittura per legge il diritto di licenziare senza giustificato motivo un lavoratore o addirittura di opporsi a che i lavoratori diano vita alla loro organizzazione sindacale? Noi conosciamo le difficoltà che incontrano i padroni delle piccole aziende e proprio per questo abbiamo sempre sostenuto e ancora sosterrò l'esigenza di adottare provvedimenti precisi a favore delle piccole aziende; non possiamo però accettare, perché ingiusta, la pretesa di far pagare ai lavoratori le spese delle difficoltà che queste aziende incontrano. Ma, poi, dobbiamo dire anche questo con molta chiarezza: sia l'applicazione della legge anzidetta n. 604, come pure l'applicazione dell'attuale legge e il rispetto degli articoli 18, 19, 20 e 25 e dello stesso articolo 26 non comportano alcun onere per i padroni; infatti il padrone - per grande o piccola che sia

l'azienda - se rispetta i diritti dei lavoratori, non ricorre a licenziamenti-rappresaglia o a vendite personali, non ha nulla da temere dall'attuale legge, così come non ha nulla da temere dalla legge n. 604. Questa è la verità". Come si vede, non è affatto vero quello che si continua a ripetere, cioè che fu la sinistra a volere la soglia dei 15 dipendenti. E' vero il contrario. La diminuzione della soglia di 35 (prevista dalla legge n. 604 del 1966) a quella di 15 fu quanto si riuscì a ottenere come compromesso: ma la sinistra voleva l'applicazione dell'articolo 18 a tutti i lavoratori. Come si sa, ciò che non fu possibile allora in Parlamento (e che tanto meno lo sarebbe oggi, con la maggioranza di cento seggi di Berlusconi) è possibile adesso votando SI' al referendum del 15 e 16 giugno.

Un voto per Casoria

Giuseppe Pesce

Ne ha passati tanti, di fallimenti, Casoria. Centomila e più abitanti alle porte di Napoli. La monnezza che ogni tanto invade strade e palazzi, perché il sistema scariche è collassato, e fa fatica a partire il nuovo ciclo integrato dei rifiuti. Una disoccupazione che sfiora il 27% e tra i giovani sfonda il 65. Ma non è stato sempre così. Da queste parti era pieno di stabilimenti, una volta: città nella città che davano lavoro a

migliaia di famiglie dell'hinterland. Un sogno durato meno di vent'anni. Esaurito il proprio ciclo vitale, quell'industria pesante che doveva risolvere tutti i problemi, ne ha portati di nuovi e più terribili. Alla disoccupazione si sono aggiunti inquinamento ambientale e rischi per la salute pubblica. Casoria non si rassegna. E domenica va al voto. L'Ulivo, che ha governato per cinque anni, chiede di riconfermare sulla poltrona di sindaco Giosuè De Rosa. Contro di lui, il Polo stringe un accordo con Mastella e resuscita Ciccio Polizio, avvocato ed ex parlamentare Dc, protagonista della vita amministrativa degli anni Ottanta. Rifondazione corre da sola con Vincenzo Russo, e Gennaro Nocera, ex punto di riferimento del Polo, ha messo su una lista civica appoggiata dal Nuovo Psi. Casoria va alle urne con orgoglio, senza ombre di pressioni malavitose, come per altri centri del napoletano. Gli inquirenti sono sicuri: qui il voto è pulito. Ma la battaglia è dura, durissima, e la partita si gioca tra De Rosa e Polizio.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it